

ANDREA G. SCIFFO

ABC



* I DAINI DI SAINT-HUBÉRT *

“Se lei ha dei dispiaceri” mi disse ormai molti anni fa Andrzej de Saint-Hubért, “dei grossi dispiaceri anche, assieme a delle grandi gioie, vuole dire che lei è cristiano”.

Eravamo al tavolino di un caffè nel centro storico di Monza, poco dopo le quattro di un pomeriggio di metà anni Novanta, e l'anziano scrittore polacco mi disse queste parole guardandomi negli occhi: eppure non mi conosceva. Si stava con lui a preparare la conferenza su “Letteratura, oppressione e destino” che in serata avrebbe dovuto tenere qui in città, su invito dell'assessorato; quella mattina una nevicata aveva mandato il traffico lombardo in tilt, e temevamo che l'incontro sarebbe andato deserto. In seguito però, invece dei larghi fiocchi bagnati si era messo a piovere; così, prima del buio, tutta la neve a bordo strada si sciolse in una miserabile puccia grigiastra, deludendo bambini e studenti, ma dando a noi qualche speranza di avere gente in sala, dopo cena.

La luce candida del riverbero della neve è lo sfondo che mi rimane impresso, quando ripenso a Saint-Hubért: un chiaro giorno d'inverno, con le nostre scarpe zuppe fradice, i giacconi umidi dentro quel bar accogliente; soprattutto, la voce di lui, l'inflessione quieta, coraggiosa in un italiano impreciso ma padroneggiato come solo gli slavi sanno. Eravamo almeno sei o sette ad accompagnarlo, ma io ricordo soltanto la cara immagine del vecchio amico Mario Marcolla, il filosofo-operaio: lui e Saint-Hubért conversavano a viso aperto, con la serenità dolente degli anziani veri; a pensarci adesso, c'erano barlumi di saggezza persino nei loro tratti somatici, nel modo di tenere la sigaretta.

La conferenza poi andò bene, se si considera che già allora nessuno frequentava gli incontri serali, fuorché gli iscritti e i simpatizzanti del circolo culturale organizzatore; ma l'articolo sul giornale locale ci fu, con tanto di fotografie e senza troppi refusi di tipografia. Io ero ancora anagraficamente vicino ai fatidici ventiquattro anni ed ebbi la certezza di essere stato coinvolto in una trama più grande di me, feconda come un sottobosco, trepidante come se stessimo tutti sotto l'argine di una diga che poteva crollare da un momento all'altro. Poi gli eventi si susseguirono e il ritmo accelerato dei giorni e dei mesi sembrò macinare di fino anche quell'esperienza.



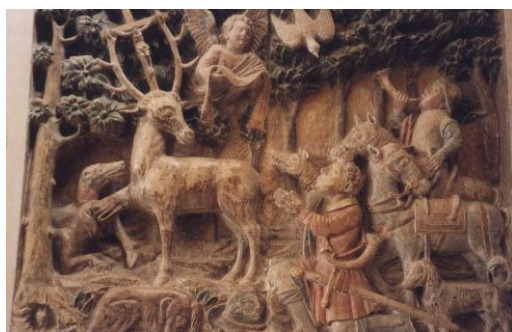
* * *

Sembrò, per fortuna. Perché a distanza di tanti anni, ho ricevuto la notizia della morte di Andrzej de Saint-Hubért (ignorata dalla stampa ma data da alcune *newsletter* di controcultura), avvenuta nelle Ardenne il 2 febbraio scorso: ne sono dispiaciuto, come se mi morisse un parente lontano, e leggo e rileggo le laconiche parole del comunicato che un premuroso curatore fa girare in internet sotto questa bella fotografia di un cervo intagliato sui tronchi poderosi di una faggeta. Il dispiacere però riceve un significato luminoso, se penso che in quel pomeriggio monzese, lo scrittore aveva affidato a Marcolla e a me un faldone pieno di articoli, pagine inedite, appunti. E adesso forse viene il momento di pubblicarne qualcuno.

Anche perché soltanto ora capisco che un compito mi è stato affidato, ben segnalato da combinazioni forse non casuali. Esattamente dieci anni fa, infatti, mi trovavo nel parlatorio di una piccola casa editrice di apologetica cristiana, gestita da un gruppo di suore venute dalla Polonia al seguito dell'arcivescovo di Cracovia e in seguito stabilitesi qui; stavo rivedendo le bozze di un opuscolo che era poi il mio primo libro vero e proprio, quando avvenne un fatterello che credevo irrilevante: suor Margherita, la cui postura, la cui voce, i gesti delle mani, l'azzurro casto degli occhi era illuminato da una pace celeste, mi disse: “Quando può, dia uno sguardo a questo manoscritto, che in polacco s'intitola *Biaie yelen* e ne esiste solo un'altra copia dattiloscritta, dal titolo *Le cerf blanc*, nella nostra casamadre: noi lo abbiamo tradotto in italiano per riconoscenza a chi l'ha scritto. Veda lei...”.

E mi porse un plico di ottocento pagine fotocopiate. Le avevo lette, all'inizio, contro voglia ma presto mi trovai al cospetto di un romanzo nel quale la vita quotidiana, le persone, le cose sembravano essere entrate per intero: il *samizdat* era

ufficialmente finito, e tuttavia percepivo tuttavia la compostità di una sostanza straordinaria, oltre la letteratura. Mi colpiva la coincidenza che l'autore di quell'inedito (nato nel novembre 1919 a Bielsko-Biala in Polonia), fosse lo stesso Andrzej de Saint-Hubért che avevo conosciuto in precedenza; poi la vita mi prese in ostaggio nel suo vortice, occupandomi con altri problemi e così il pacchetto dei fogli finì in cantina a prendere umido e polvere. Ma sul fondo dell'anima aveva depresso quel gusto che è donato solo da chi sa cogliere le pieghe segrete delle cose; una riconoscenza verso la vita, insomma, che percepivo in lungo e in largo nel testo: "È un libro scritto con l'inchiostro bianco della gratitudine" pensai, prima si seppellirlo in uno scaffale sotterraneo.



* * *

È ora venuto il tempo di farlo riemergere. Il titolo s'impone da sé con un fascino arcano: *Il cervo bianco*; l'anno di stesura il 1988. Come se prima di compiere i biblici "settanta" lo scrittore polacco avesse voluto ricordare l'amore e la ferita di una, di cento esistenze, immortalandole sulla pagina in un presente o in un presagio di futuro. Cito a caso, dal primo capitolo:

«Circondava le nostre vite, nel freddo dei lunghi mesi, il paesaggio rude dei monti Beschidi, degli Alti Tatra dai quali erano discesi a fine Seicento gli avi della famiglia di mio nonno, per stabilirsi nel triangolo agreste tra Cracovia, Nowa Huta e Tarnov/Leopoli: quello che sulle carte austroungariche sarebbe divenuto poi la Galizia-Lodomiria. Gli inverni, tutti bianchi e lunghi, come la fame, con la neve che se ne va ad aprile dalla *pole*, la pianura che dà nome alla nazione. Eppure, per noi tutti quello era uno spazio, come dire, amabile; malgrado la miseria.

La spartizione della Polonia fu sì una violenza, inferta, ripetuta nel corso della storia: si stava tra ferro e incudine di Prussia e Asburgo prima, tra le rivoluzioni sataniche di Germania e di Russia poi - scriveva Saint-Hubért senza acrimonia - e più di una volta i rami delle nostre vecchie parentele si spezzarono sotto l'insulto

dell'oppressore: e intanto cantavano, a bocca chiusa, i tristi canti della speranza delle pianure. Si cantava, nel gorgo del dolore come anche a Messa o alla tavola poveramente imbandita: il tempo passò macinando le generazioni, rendendo "genti" l'insieme sterminato di donne, bambini, uomini e vecchi. Da rossa e bianca, la bandiera stingeva in un grigio color fango; il pianoforte suonava da solo le melodie di Chopin nei salotti dei ricchi, piangendo le note.

Da questa carne macerata è venuto infine cantando un figlio del popolo, Karol Wojtyła, un orfano, un operaio, un prete e infine un Pontefice che avrebbe mostrato al mondo intero com'è possibile che un Dio scenda in mezzo agli uomini per confortarli, e salvarli. Correva l'anno del Signore 1919 e di qui, davanti alla vetrina di una bottega d'orefice, nell'angolo di una piazza fredda, prende inizio la nostra storia».

Colpisce come Saint-Hubért non si fosse potuto dedicare alla scrittura come unica attività, benché ne avesse sentita la vocazione: la vita premeva. Aveva giusto vent'anni quando il nazismo violò la terra polacca spartendosela coi sovietici: lui, miracolosamente illeso negli scontri bellici, dove combatté sul fronte boemo-moravo, dopo il 1945 diventò insegnante di scuola media, dilettandosi nel contempo di geografia-cartografia presso l'Accademia Nazionale, cosa che gli permise di evitare di seguire alla lettera il dettato ideologico del regime socialista: si sa che gli orli dei continenti, il corso dei fiumi, le coordinate dei climi e degli ambienti sono dei fatti concreti e mal si adattano alle distorsioni della propaganda...

Sposandosi nel '47, entrava nel dolce ambito di una vita di famiglia ricca di affetti e poverissima di mezzi (ma con lui, a gemere nell'indigenza c'era una nazione intera) che lo sottrasse alla vita pubblica; ma la cenere cova sempre sotto la grigia coltre. Lo stesso anno, un suo cugino scappò dal Paese, chiedendo asilo politico in Francia, fatto che permise a Saint-Hubért negli anni a venire di conoscere meglio che cosa accadesse oltre la cortina di ferro: sarà questo legame clandestino fatto di lettere segrete da Parigi il canale che permetterà a tanti cuori spezzati di portare le lontane le voci, strozzate, almeno sino all'ottobre del 1978 quando un annuncio risuonerà nella sera in Piazza San Pietro al Vaticano: *Habemus Papam*.

Nel frattempo, la guerra fredda raffreddava molte speranze di una via polacca dentro il Patto di Varsavia, e Saint-Hubért tutto annotava, apparentemente assorto, in realtà vigile. Il cardinal Wyszyński venne arrestato nel 1953 durante un'ondata di repressione (ma il primo ministro Gomulka lo liberava già nel '56 in tempi di destalinizzazione):

quello fu, per il nostro autore, il tempo della prova, dato che gli morì allora la moglie, la dilettezzissima Amalia. Fu il punto più buio della notte, lenito solo dal sorriso dei tre figli e dalla costante cura della famiglia d'origine al cui seno fece ritorno per crescere i suoi orfani. Nel romanzo, quest'epoca segna pagine poeticissime:

«La notte di sant'Antonio è scura, sulla neve ghiacciata ardono i falò e il fuoco prende quel colore aranciato che tanto mi piace. I bambini ridono e mangiano frittelle: la nonna glielie porge con le sue mani invecchiate; la loro nonna è mia mamma, e quasi trent'anni fa le sue mani porgevano gli stessi dolci a me bambino.

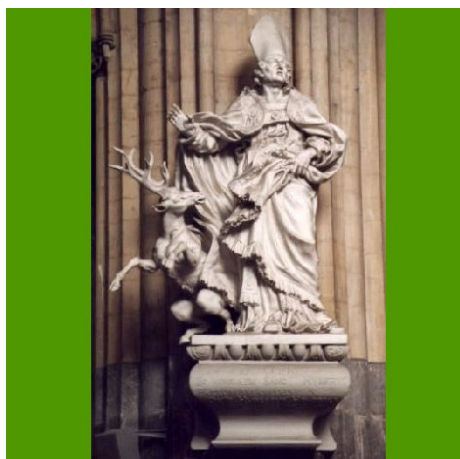
Mio padre è adesso il loro nonno, ma governa il fuoco alla stessa maniera di come me lo ricordo io, che ero geloso che *il mio papà* facesse giocare i miei compagni di scuola, quando veniva in classe invitato dalla maestra a insegnarci come si costruisce col legno o col gesso. Mi sentivo derubato, e solo a fine pomeriggio capivo che se dava attenzione ad altri non ne toglieva certo a me. Lo guardo: è cambiato ma è sempre lui, negli occhi, nella barba che si è fatta grigia chiara come la cenere che resta quando il falò è spento. Commovente, come tenta di tutto cuore di supplire nei suoi tre nipoti l'affetto di un madre che troppo presto il Signore ha chiamato a sé.»

Così, in una prosa intensa, forse redatta per la prima volta a caldo, subito dopo i drammatici eventi, si trasfonde la vita nella pagina: avviene il miracolo poetico di un autore che vive e scrive mentre vive.

Nei primi anni Sessanta, Saint-Hubert ebbe noie non da poco con il governo: di tanto in tanto collaborava con gli organi culturali della Chiesa polacca, quando all'improvviso il mensile *Zycie I Mysl* ("Vita e pensiero"), organo del movimento clericale PAX totalmente sottomesso alle direttive dell'apparato comunista, denunciò alcuni scritti sentubertiani giudicandoli «non compatibili con lo sviluppo e il progresso del socialismo reale nella vita del Paese»; furono attimi di tensione assoluta, poiché Saint-Hubert temeva le perquisizioni che avrebbero magari svelato l'esistenza del carteggio francese col cugino, e che lui conservava proprio nei cassetti dell'ufficio all'Accademia Geografica; lo spettro dell'arresto, del processo sommario, della condanna, fu un incubo ricorrente nelle notti sue e degli amici che sapevano il significato della parola

GULag: una porta aperta sull'orrore che, una volta chiusa alle spalle, non si riapre.

La tragedia lo sfiorò di striscio. Forse memori dei meriti ottenuti dal nonno (dal quale ereditava il cognome belga-vallone e una benemerenzza militare come combattente ai tempi del maresciallo Pilsudskij), i membri del partito ebbero la mano leggera: Saint-Hubert viene soltanto trasferito a nord, verso il confine con l'Estonia e Kaliningrad. Là egli rimase per otto interminabili anni a svolgere la sua professione di geografo presso il locale istituto statale, temporaneamente sospeso da incarichi di insegnamento. Chiuso tra il fluire delle stagioni e la precisione di uno sguardo che registra le minime tracce del Creatore nel Creato, qui l'autore finì per nascere alla letteratura: in una casupola simile a cella. Da una finestra rettangolare aperta a occidente, rivolta a un lembo di terra deserto (in apparenza) e rigato dal passaggio delle perturbazioni, egli poté concentrare il suo cuore su ciò che non passa: intanto, i suoi genitori morivano in quegli anni, i figli diventavano uomini, le sorelle sciamavano accolte da altri destini. Saint-Hubert visse tutto questo da un punto distante, comunicava mediante succinte telefonate, e qualche stinta fotografia gli narrava lo scorrere inarrestabile dell'esistenza dei suoi cari: difatti, poté fare ritorno a casa soltanto nell'estate del 1970.



Da quel momento, ebbe inizio la risalita verso l'imbocco della grotta. Sarà infatti il convegno per il V centenario del Nicolò Copernico, astronomo polacco e prete canonico di Frombork, nel giugno 1973, a riabilitarlo: Saint-Hubert vi partecipò con una relazione cartografica dove la dignità dell'uomo come "centro dell'universo" appariva quella di un servo volontario della bellezza del cosmo; un accento che fece storcere il naso agli scienziati

allineati al regime, desiderosi di elevare alla rivoluzione copernicana l'inno materialista e ateo dell'uomo disperso nel nonsenso dell'universo.

Ma per Andrzej de Saint-Hubert, l'incontro decisivo era già avvenuto. Nel 1967 il cardinale Karol Wojtyła aveva posto la prima pietra della chiesa voluta dal popolo al centro di Nowa Huta, la città edificata nel '49 a dieci chilometri da Cracovia come "prima città socialista". Saint-Hubert fu tra i ministranti alla cerimonia e il suo breve colloquio con il prelado segnò l'inizio di un'amicizia che durò sinché Wojtyła fu trasferito a Roma: testimoni di quei tempi, restano appunti e fotografie di indimenticabili pellegrinaggi al santuario della Madonna Nera di Czestochowa, sull'Oder, dove pregare in ginocchio di fronte a una tavola di tiglio dipinta da san Luca, presso la collina di Jasna Gora.

Nel frattempo, le relazioni geografiche del nostro si riempivano di chiose d'altro genere.

«A est della linea Curzon, dopo il '45, i cristiani deportati furono migliaia. 2647 sacerdoti uccisi... padre Kolbe. 1117 suore deportate. Nella diocesi di Chelmo, 230 sacerdoti fucilati; la gente scappa di notte nella neve a 20° sottozero.»

Ma il controllo degli apparati, nel decennio dell'escalation delle testate atomiche tra USA e URSS, non poteva arrivare ovunque. E il nostro, dal segreto delle parrocchie della capitale, tessava la rete degli uomini amanti della verità; con qualche piccolo batticuore, quando la censura gettava un occhio ai suoi scritti. Nel 1976, infatti, Saint-Hubert ebbe noie con l'agenzia stampa PAP e con il ministro comunista Kasimir Kakol: gli si ordinava di attenersi ai doveri scientifici senza azzardare commenti nelle relazioni di carattere geocartografico che forniva al Ministero. Sulla soglia dei sessant'anni, il geografo stava vivendo una seconda giovinezza, collaborava con Lech Walesa prima ancora della creazione del sindacato di *Solidarnosc*, e fu vicino a Jerzy Popielusko sinché il sacerdote venne ucciso.

In quello stesso 1984, alcuni intellettuali cattolici italiani refrattari al marxismo lo contattarono per una serie di articoli su un settimanale; fu l'inizio del suo colloquio con la cultura europea. Il regime di Jaruzelski dava gli ultimi colpi di coda, e quando venne abbattuto il muro di Berlino, Saint-Hubert sta già scrivendo il romanzo di una vita: benché settantenne, intraprende un ciclo di conferenze in Francia e in Italia. Ecco quali circostanze mi hanno offerto l'incontro con lui.

Quando nel giugno del 1999 il Santo Padre compì l'ultimo (come molti immaginavano) viaggio nella terra natale, avviene quel commovente incontro tra il vecchio pontefice e i superstiti amici di gioventù, che le cronache non hanno registrato: Saint-Hubert era là con loro, mentre il papa varcava con passo incerto la soglia della casa di amici ex-contadini.

* * *

Adesso il manoscritto di *Biaie jelen* irradia ai miei occhi tutto il suo splendore: è un libro di luce rilegato in platino. Non ha senso stralciarne brani che ne dimostrino il valore perché è stupendo nel suo insieme, come un mosaico paleocristiano, come un arazzo millefiori. Verrebbero da citare almeno le scene epiche, con la gente in piazza a Danzica e la polizia che spruzza acqua dagli idranti sulla folla inerme: si rabbrivisce assieme a loro, coi vestiti bagnati nell'inverno baltico a cinque gradi sottozero; e ci sono le pagine che raccontano delle messe celebrate nei cantieri siderurgici, alla luce fioca delle candele, riscaldate dal canto inconsolabile dell'anima polacca: uomini, donne, vecchi e bambini. Se ne sente ancora l'odore.

Bisognerebbe spiegare anche il perché del titolo, con quel capitolo che vede il protagonista smarrire il sentiero in un bosco dei Sudeti, e un raro esemplare di cervo bianco apparirgli in una radura, fuggitivo poi nella direzione di una baita che avrebbe offerto ospitalità all'escursionista. Qui ci sono però alcune concomitanze che tendono a profondità ulteriori, come per esempio il significato del cognome dell'autore, o la sua strana insistenza nel chiederci, in quel lontano pomeriggio monzese, di portarlo nei giardini della Villa Reale perché la guida turistica della città diceva esservi un "recinto con cervi e daini". In realtà, da qualche anno le eleganti bestie erano state trasferite in altra sede, e io ogni volta che passo da quel prato mi fermo a ricordare quando, trent'anni fa, coi miei cugini mia nonna ci portava a dare il pane secco e manciate d'erba strappata a quei superstiti animali silvestri, così amabili e suggestivi, a soli dodici chilometri da Milano.

Oggi l'umido muso del daino non rumina più i mazzetti vegetali che le mani dei bambini allora offrivano attraverso le maglie della gabbia; sono sparite persino le tracce sul terreno o sulle cortecce, e molti miei coetanei dimenticano che a mezzogiorno di quel prato si ergeva un meraviglioso cedro piantato nientemeno che dalla regina Margherita, coi rami fatti apposta per i nostri giochi di bimbi, con l'ombra verde scura, col soprannome di

“albero-caffettiera”: tutto è finito nella regione misteriosa dell’oblio, dove attende il giorno della promessa. Saint-Hubért è già là, faccia a faccia con l’infinito amore; io ancora paziente, qui, confortato da Isaia (58,9)

“Allora lo invocherai e il Signore ti risponderà; chiederai aiuto ed egli dirà: Eccomi!

Se smetterai di opprimere i fratelli, di puntare il dito e di parlare da empio, se offrirai il pane a chi ha fame e sazierai chi è digiuno, allora brillerà la tua luce fra le tenebre, la tua oscurità sarà come la luce del pomeriggio.

Ti guiderà sempre il Signore, ti sazierà anche in terre aride, rinvigorerà le tue ossa; sarai un giardino irrigato, come una sorgente le cui acque non si seccano. La tua gente ricostruirà sopra le antiche rovine, riedificherai le fondamenta di epoche lontane: ti chiameranno riparatore di mura sbrecciate, restaurerai ogni casa diroccata per abitarvi.

Se santificherai le feste, se non sbrigherai i tuoi affari la domenica sacra a Dio, se la chiamerai delizia e giorno venerabile, se la onorerai evitando di metterti in viaggio o facendo soldi, allora troverai la gioia con il Signore: Io ti farò camminare sui monti, ti farò gustare l’eredità”

e da quella stupenda pagina sentubertiana, quando Jan, l’amico poeta del protagonista, in una notte d’estate accanto in una piazza di città, canta agli amici il finale del suo libretto lirico *Poema della foresta* :

“Così, anima mia, non pensavo che andasse così:
non era la fine, ma l’inizio, di qui:
ho passato la porta, sono saltato nel nero
senza sentirmi perduto e nemmeno straniero;
Lui mi ha abbracciato, io gli ho detto Sì
poi con gli occhi nuovi vi ho ritrovati tutti lì”.

* * *

Un ultima cosa. Quella sera stessa, davanti a quaranta astanti, Saint-Hubért tenne una indimenticabile conferenza; qualcuno deve averla registrata su nastro. Tra le sue tante parole di fiamma azzurra e oro, non posso dimenticare come parlasse, ieri, del nostro oggi, quando trasse dalla cartelletta la lettera che Fjodor Dostoevskij indirizzava a un amico nel settembre del 1867. Allora nessuno l’aveva ancora tradotta in italiano e lui lo fece lì per lì: ora che dopo più di dieci anni l’ho ritrovata, so che fu profezia, che la battaglia

invisibile che adesso imperversa ha avuto un simile consiglio di guerra; eccolo, ed eccola.

«Arrivando a Ginevra mi sono trovato nel bel mezzo del “Congresso della Pace”. In una sala che poteva contenere tre o quattromila persone, dall’alto di una tribuna concionavano vari personaggi che decidevano le sorti dell’umanità. Il problema era di natura filosofica, ma lo scopo del congresso era pratico; eccolo: che cosa bisognava fare per far sì che la guerra sparisse dal mondo e vi regnasse la pace?

Era quella la prima volta nella mia vita che incontravo dei rivoluzionari, non soltanto nei libri ma in carne ed ossa e all’opera... Fin dalle prime parole si decise che, per far regnare la pace, era necessario distruggere con il ferro e il fuoco il papa e tutta la religione cristiana...

Ci sono stati degli ascoltatori che, avendo ascoltato tutte queste assurdità, volevano protestare, ma è stato loro impedito di farlo. Poi si è passati alle votazioni: i voti rivoluzionari erano soltanto quelli di una minoranza di folli; allora il comitato si è messo cinicamente a rubare voti, senza neppure dissimularlo, e ha dichiarato che i voti rivoluzionari costituivano la maggioranza.»

